





Foto Serena Pea



Foto Serena Pea

---

Scritto e diretto da  
Marco Baliani

---

personaggi e interpreti

Arlecchino

Andrea Pennacchi,  
Beatrice/Federigo Rasponi  
Federica Girardello,  
Brighella/Florindo Aretusi  
Marco Artusi,  
Clarice De' Bisognosi  
Margherita Mannino,  
Pantalone De' Bisognosi  
Valerio Mazzucato,  
Silvio Lombardi/  
Facchino/Cameriere  
Miguel Gobbo Diaz,  
Smeraldina  
Anna Tringali

---

musiche eseguite dal vivo da  
Giorgio Gobbo, Riccardo Nicolin

---

scene e costumi

Carlo Sala  
luce  
Luca Barbati  
aiuto regista  
Maria Celeste Carobene  
maschere  
Officine Zorba di Andrea Cavarra  
assistente scene e costumi  
Angela Peña Cuevas

---

macchinista

Francesco Rubinacci  
elettricista  
Gaetano Napoletano  
fonico  
Christian Reale  
sarta  
Gloria Gandini  
amministratore di compagnia  
Gennaro Staiano  
scenografia  
F.lli Giustiniani

---

costumi

Officina Farani  
attrezzeria  
Rancati  
noleggio luci e fonica  
Easylight  
trasporti  
N.S. Trasporti e Logistica  
foto  
Serena Pea  
progetto grafico  
Paky di Bitonto  
coordinamento e comunicazione  
Paola Manetta  
coordinamento e amministrazione  
Francesca Russo

---

produzione

Gli Ipocriti Melina Balsamo,  
TSV – Teatro Nazionale

---

dedicato a

Pierluca Donin

---

durata 1h 45 senza intervallo

“In ogni epoca bisogna lottare  
per strappare la tradizione  
al conformismo che cerca  
di sopraffarla”

– Walter Benjamin

### **Lo spettacolo**

È proprio quello che cercheremo di compiere. Prenderemo un'icona internazionale della tradizione della commedia dell'arte, la maschera di Arlecchino, e Andrea Pennacchi la indosserà portandola dentro alla contemporaneità.

Dal dissidio tra Arlecchino e il nostro mondo scaturiranno esilaranti situazioni ma, anche, dissacranti visioni e imperdibili scontri.

E Arlecchino attraverserà, con la sua goffaggine e la sua furbizia, quei territori dello spirito umano che in ogni epoca mostrano le loro eterne contraddizioni.

## **Note di regia di Marco Baliani**

L'Arlecchino che Andrea Pennacchi porta in scena farà forse sussultare i tanti Arlecchini che nel tempo hanno fatto grande questa maschera della commedia dell'arte.

Lui cerca in tutti i modi di essere all'altezza del ruolo, ma non ne azzecca una, è goffo, sovrappeso, del tutto improbabile, ma è in buona compagnia: gli altri attori, che, come lui, sono stati assoldati, con misere paghe, dall'imprenditore Pantalone, sono, al pari di Arlecchino, debordanti, fuori orario, catastroficamente inadeguati.

Eppure tutti questi sbandamenti, queste uscite di scena e fughe dal copione, che sono anche uscite nella contemporaneità dell'oggi, queste assurde prestazioni, queste cadute di stile e cadute al suolo di corpi sciamannati, tutte queste parole affastellate, tutto questo turbinio di azioni e gesti, stanno proprio rifacendo il miracolo della grande commedia goldoniana, in una forma non prevista, una commedia dirompente, straniante, che ricostruisce la tradizione dopo averla intelligentemente tradita.

Ed ecco allora che la storia, nonostante tutto, anzi proprio grazie a questo tutto invadente, si dipana nella sua narrazione e ne esce un Arlecchino mai visto che riunisce stilemi diversi, frammenti di cabaret, burlesque, avanspettacolo, commedia, dramma, un gran calderone ultrapostmoderno che inanella via via pezzi di memoria della storia del teatro.

Per riuscire a creare un simile guazzabuglio di intenzioni, per riuscire a renderlo eccezionalmente vivo, occorre attori capaci di seguirmi in un simile delirio.

Ed eccoli qui, una compagnia di compagni e complici, Marco Artusi, Federica Girardello, Miguel Gobbo Diaz, Margherita Mannino, Valerio Mazzucato, e Anna Tringali, capaci di interpretare contemporaneamente più ruoli, di passare dalle proteste borbottanti degli attori sottopagati, alle vorticose azioni dei personaggi della commedia che pur devono rappresentare.

In questo incessante salto mortale di identità è il loro talento a tenere insieme ciò che di continuo sembra sfuggire alla presa.

Appartengono di diritto alla grande tradizione del teatro veneto, grande perché sempre capace di rischiare per rinnovarsi, come accade su queste tavole sceniche imbandite di follia arlecchinesca.

Durante le prove immaginavo di avere Carlo Goldoni seduto in terza fila, e dovevo dirgli di fare silenzio tanto si sganasciava dalle risate, con gli occhi stupiti di bambino mai cresciuto di fronte a questa sua opera divenuta così inverosimile da essere ancor più sua.

E quando poi le musiche di Giorgio Gobbo accompagnate dalla

batteria di Riccardo Nicolin si infilavano come blitz sorprendenti costringendo gli attori a divenire anche danzanti e cantanti il Goldoni là dietro non si teneva più.

Infine che dire delle scene fluttuanti di Carlo Sala, una scenografia semovente, mobile, semplice come lo è la creatività quando si dimentica di dover fare bella figura e si lascia andare al gioco infantile, grazie agli stessi attori che si fanno operai macchinisti modificando la scena di continuo come avvenissero improvvise folate di vento, a volte in forma di bufera a volte come zefiro primaverile.

Il testo febbrilmente rimaneggiato ogni giorno, a partire dalle intuizioni che sorgevano in me, vedendo all'opera la creatività degli attori, e trascritto con solerzia da Maria Celeste Carobene, è proprio quello che fin dall'inizio avevo immaginato.

Le parole che vengono fatte volare sono anch'esse leggere, eppure, eppure, come accade davvero nella vera commedia, arrivano stilette e spifferi lancinanti che parlano dei nostri giornalieri disastri di paese e di popolo, così che i terremoti scenici ci ricordano il traballare quotidiano delle nostre esistenze.



